

IL CICERONE

ANTICO E MODERNO

RESTAURI SBAGLIATI DI ANTONIO CEDERNA

L'ATTIVITA' della nostra amministrazione delle belle arti è davvero indefessamente peccato perché gran parte dei lavori compiuti o in corso di esecuzione siano o inutili o riprovevoli o addirittura rovinosi per il nostro patrimonio artistico e monumentale. Tornando dalla Via Appia Antica, dove abbiamo avuto la straordinaria sorpresa di veder costruita una nuova casa sopra al mausoleo di Casal Rotondo (Il Mondo, 5 marzo), ci siamo fermati in via di S. Gregorio, già via dei Trionfi, e ci siamo messi a guardare il nuovo monumento che sta sorgendo tra i marciapiedi e la pendice del Palatino.

A metà circa della via, le autorità responsabili stanno ultimando la ricostruzione del grandioso portale che il Vignola aveva progettato per Paolo III, ai piedi del Palatino stesso ma dalla parte opposta, cioè verso il Foro Romano; e che fu inguorata da ingresso agli Orti Farnesiani, giardino di delizie in cui quei fortunati patrizi avevano trasformato il colle faticoso. Questo portale, oggi in fase di ricostruzione in via di S. Gregorio, è dunque uno degli infiniti monumenti romani strappati alla loro sede, smontati e trasportati "altrove", dei quali nessuno ha ancora fatto l'elenco né narrato la storia. Dallo spostamento del palazzetto Venezia, al traliccio della chiesa di S. Rita, al recente proposto sgombero della Porta Piniana, è tutta una vasta opera di trapianti cutanei e di plastica facciale, in cui i nostri falsi conservatori (archeologi, professori, soprintendenti, restauratori, ecc.) si sono da decenni mostrati proventi, manifestando la loro congenita incapacità di intendere l'ambiente di una città antica come un tutto organico e inseparabile nei suoi elementi.

Per il portale del Vignola, che faceva da ingresso agli Orti Farnesiani nel Foro Romano, l'ora del smontamento suona nel 1883, allorché gli scavi della zona adiacente alla Casa delle Vestali ne sembrano rendere necessaria l'eliminazione. Anche allora si andava per le spicce (la fretta divenne poi **LENERIA** nei massari musulmani di via dell'Impero e di via del Mercato), scarse sono le fotografie, scarsi i rilievi; gli archeologi, in generale, nemmeno riescono a vedere quanto si frapponesse fra essi e il rudere nascosto; il loro sguardo è radiografico, uso a trasparire facciate rinascimentali e barocche, come medievale, chiese e palazzi, solo inteso alla nozione di "vestale" o presunta, che vi sta sotto. La eliminazione del portale del Vignola nel Foro Romano, da cui si accedeva per scale e terrazze ai belvedere, ai ninfei, all'occeclerai ancor oggi conservati, ci è comunicata da quattro righe impassibili di Rodolfo Lanciani nelle *Notizie degli Scavi* del 1883, p. 340: «Per ordine di S.E. il Ministro dell'Istruzione (...) tutta la fronte dei giardini farnesiani è stata abbattuta». La scoperta di qualche avanzo del Portico Margittario, tra l'Arco di Tito e la Casa delle Vestali, ne fu lo scarso premio.

Da allora il portale del Vignola giacque smontato presso il Circo Massimo e poi nel parco di Montedoro, il tempo necessario perché le vecchie pietre si stagionassero e degrafassero opportunamente, fino all'anno scorso, quando l'Ente Provinciale del Turismo e la Direzione Generale delle antichità ecc. hanno avuto l'idea di ricostruirlo in via di S. Gregorio. Ricostruire un'opera mutilata e smembrata è sempre meglio che lasciarla marcire; tutto sta nel modo. Nel nostro caso è stata scelta la via sbagliata, perché il portale sta per essere trasformato in «ingresso monumentale» al Palatino, come ci informa il sempre ben disposto «Messaggero»: «Il Portale sarà fiancheggiato da due ali destinate ai servizi e alle biglietterie, unite posteriormente in un unico portico che si aprirà su una vasta corte dalla quale partiranno tre gradevoli scale, di cui la centrale condurrà direttamente verso il sommo del Palatino». Il vecchio basco retorico è sempre ben vivo.

Eccoci di fronte a un molteplici errore. Reintegrazione parziale e abusiva. Il monumento viene rimontato solo nella sua parte centrale a due piani (timpano, arco, cariatidi e balaustra nel superiore; arco d'ingresso, colonne doriche, fregio di triglifi e gorgoni

inferiore), essendo andate disperse le ali antiche del recinto farnesiano. Rimanesse isolato, sarebbe almeno la ricostruzione, in località sbagliata, di un monumento sacrificato: dovendo invece far parte di un ingresso monumentale, le nuove ali, scale, «vaste corti» e portici ci riportano a quell'utilizzazione rivoltata e riduttiva dell'antico, tante volte lamentata, per cui l'antico diventa fronzolo di una funzione moderna, non diversamente, al livello più basso, dalle archeologiche stazioni di servizio sistemate sull'Appia Antica.

Errore paesistico e architettonico. Il nuovo accesso «monumentale», con le sue nuove ali, portico, corte, scale ecc., guasta irrimediabilmente la pendice orientale del Palatino, scampata per miracolo alle lectature di Muñoz e compagni, e la sua fisionomia naturale, vegetale, archeologica. Non ci vuole fantasia per immaginare cosa saranno quelle scale, cosa saranno gli ammenicoli decorativi che lo soprintendente sa inventare in casi del genere. Senza dire che il portale, calcolato dal suo autore in relazione all'insieme delle altre costruzioni degli Orti Farnesiani, trapiantato ora a ridosso di quest'altra pendice del Palatino e isolato da quanto lo circondava, appare elemento artificioso, spropositato e senza legame con l'ambiente.

Errore turistico e archeologico. Un accesso al Palatino da via di S. Gregorio non ha senso né giustificazione agli effetti di una visita alle antichità. Per il visitatore attento (e tali sono da considerarsi tutti i visitatori, se abbiamo rispetto del prossimo), l'accesso giusto al Palatino è quello attuale dal Foro Romano, dalla Casa delle Vestali o dall'Arco di Tito: cioè dalla piazza, centro vivo della città antica, alla reggia degli imperatori. Chi invece salirà dal nuovo accesso di via di S. Gregorio avrà una visione falsa della topografia antica: si affaccerà sullo stadio di Domiziano, che è una costruzione accessoria del Palazzo dei Flavi, e si imbatte nelle costruzioni sevrane, le ultime in ordine cronologico. E gli sfuggirà l'unità urbanistica, antica e moderna, tra Foro e Palatino, tra valle e monte: né realizzerà il carattere del monte, sempre stato inaccessibile da questo lato.

Errore urbanistico. L'attuale via di S. Gregorio, o via dei Trionfi, è una conseguenza di quella disastrosa impresa che fu via dell'Impero. Oltre all'istruttoria vandalica di chiese, palazzi, parchi, ruderi, colline ecc., oltre all'irreparabile sfregio ambientale dei forti imperiali, oltre alle ignobili rabbricciature muñoziane, via dell'Impero ebbe il mirabile effetto di convalidare tutto il traffico del sud di



Roma. Caroline Wolfort, indossatrice parigina, dipinge paesaggi.

Roma sull'asse del Corso. Via dei Trionfi aggravò la situazione, oltre ad aver corso per largo tratto le pendici del Celio e del Palatino; fu inaugurata il 28 ottobre 1934 dal re a cavallo e dal duce a piedi, e da via appartata e discreta è diventata una strada mortale («palante di vita», dicevano i bestioni vent'anni fa). Non c'era dunque nessuna ragione che consigliasse un nuovo accesso al Palatino, «monumentale» o no, spero su una strada già tanto congestionata, con tutti quei problemi di viabilità che ogni operazione del genere comporta. Pare impossibile, ma ogni errore urbanistico passato prolifera sempre nuovi errori, col voler del tempo.

Ricostruzione o adattamento, rammodernamento o restauro, sembra proprio che oggi non si sappia cosa fare dei monumenti antichi: sia che il loro intrinseco sia lasciato all'arbitrio dei privati o sia il frutto di un ponderato intervento, i risultati ci riportano sempre a una fondamentale mancanza di idee. Abbiamo parlato (Il Mondo 23 ottobre 1956) del nuovo ortolante portico neoromanico che si sta addossando alla facciata della basilica di S. Agnese fuori le Mura, abbiamo parlato (26 febbraio) del soffitto barocco di S. Pietro in Vincoli che si vuole stupidamente

diminuire: solo da poco ci siamo accorti che nella bellissima chiesa della Madonna dei Monti, di Giacomo Della Porta, l'altare maggiore è stato spostato, annullando il ben calcolato studio di proporzioni dell'interno e nascondendo gli affreschi dell'abside; mentre in Santa Francesca Romana è stato distrutto il pavimento, sostituito da un volgare intarsio di marmi colorati, come fossimo nell'atto di un cinematografico milanese (le antiche pietre sepolcrali sono state buttate fuori come spazzatura). Anche col Campidoglio si è voluto scherzare. Ai piedi della cordata michelangiolica, sulla scorta di incisioni e vecchie fotografie malamente interpretate, sono state collocate due grosse anfore di travertino, per l'acqua versata dai due sovrastanti leoni cefiri; due recipienti grossolanamente disegnati, grossolanamente sagomati, sbagliati di misura, senza alcun rapporto né con il modello né con i particolari né con l'insieme della scala.

Ancora più grave è quanto hanno fatto all'Arco di Costantino, cioè a uno dei più straordinari monumenti dell'antichità. Lasciamo da parte la qualità dei lavori di consolidamento, resi necessari dalle vibrazioni causate dall'enorme volume del traffico (frutto naturale delle due succitate pessime im-

prese archeologico-urbanistiche, via dell'Impero e via dei Trionfi), e vediamo l'abuso di restauro perpetrato sulla fronte settentrionale dell'Arco. Su ogni facciata dell'Arco Costantino fece murare quattro rilievi circolari di età adrianea, una coppia sopra ognuno dei fornici minori; ogni coppia è ingastata in un riquadro rettangolare. Oggi, uno di questi rilievi è stato interamente rivestito di porfido, col pretesto che qualche minuscola traccia di porfido era rimasta attaccata alla parete: quando invece non esisteva nessuna prova che tutto lo spazio rettangolare intorno ai toni di adriane fosse in antico interamente rivestito di solo porfido. Due toni adriani risultano così annegati in una massa ossessiva ed enorme, e l'effetto risulta tanto peggiore, in quanto quei toni non sono toni, ma furono, all'atto di essere murati nell'Arco, fortemente limati nel loro semicircolo inferiore; sicché oggi il colore del porfido, arbitrariamente discusso intorno ad essi, fa risaltare in tutta evidenza questa loro deformità, cui certo i costruttori romani, che erano persone serie, avranno saputo ovviare con qualche accorgimento ottico a noi sconosciuto. Contro ogni regola del buon restauro, una parte di un monumento antico giunto a noi in condizioni diverse dall'originale è stata quindi rifatta (per di più senza prove) come se fosse nuova: tanto varrebbe ridipingere le fanciulle dell'Acropoli o aggiungere le braccia alla Venere di Milo.

Chi volesse ancora rendersi conto della leggerezza con cui si restaura a Roma e dintorni, vada nella Valle della Caffarella, tra Appia e Latina, e ammiri come hanno cominciato quel piccolo capolavoro che è il sepolcro detto di Anna Regilla, con finissime decorazioni in stucco. Mancava parte della sagomatura di base, e l'hanno rifatta di fantasia con cemento colorato di rosa; mancava una delle finestre, e l'hanno interamente rifatta con il calce, di un'altra, in parte completo di fantasia. Di questo passo ricostruiranno le Terme di Caracalla: nelle quali, tanto per cominciare, hanno da poco costruito uno splendido cesso in mattoni (perché si intendi all'ambiente), proprio nella colossale aula del Frigidario.

Per finire, rendiamo noto quanto sta succedendo a Villa Adriana, dove abbiamo scritto (25 dicembre 1956, 12 febbraio '57). La zona del Canopo, ridicolmente «restaurata» in stile Cabiria, con colonnati e statue sull'orlo della vasca e in mezzo all'acqua, è sempre, si capisce, chiusa al pubblico: ma a chi si porta sulla terrazza al di sopra del Pretorio, si offre uno spettacolo rassicurante. Pare infatti che stiano smontando il falso colonnato eretto sulla sponda curva del canale, poiché si vedono pezzi di colonna e di architrave giacenti ma intaccatamente a terra. Era così nuova questa «reintegrazione», e par già una rovina antica.

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

OPERE RECENTI DI GUTTUSO

I PICCOLI quadri non fanno storia, Courbet, con una frase d'ingiustizia condanna per i fiori e le nature morte, che Guttuso potrebbe far propria. Nella produzione di Guttuso i «piccoli quadri» appartengono al ramo cadetto. Quella che conta è l'opera rappresentativa, martellata nei soggetti come nei titoli, il quadro che si presenta nella carriera dell'artista come un capitolo per la biografia e diventa il manifesto di una generazione.

Qualche tempo fa la Galleria del Vantaggio ha avuto la buona idea di risporre a Roma il «Boogie-woogie», insieme ad una interessante serie di disegni preparatori. Non siamo sicuri che trovino in questo quadro tutti i motivi di segno che i critici realisti hanno creduto di leggere. Guttuso non ha nessuna disposizione a fare opere di mestiere e non ha alcun interesse per la psicologia dei suoi personaggi. Se l'idea del dipinto era di darci una rappresentazione edificante di quell'ambiente «zabzo», da cui escono i «cricchi neri» e i falsi testimoni del processo Montesi, questo programma risulta sovrappiù da una ostentazione di mezzi che diventano i veri protagonisti della scena. Inscassati in una pittura grezza ed elementare, gli eroi del «Boogie-woogie» non sono più i campioni di una umanità detentore e disperabile, ma gli eroi di un'avventura moderna con la quale l'artista ci invita a simpatizzare. A forza di montare la macchina della condanna morale, Guttuso vi ha bruciato dentro tutti i suoi risentimenti, per interessarsi alla tensione, all'energia, alla forza o all'apparenza della forza, che quei mascalzoni sarrabanda di manichini gli offriva col suo repertorio di sageme in movimento e di piani rotanti. Per le stesse ragioni, non avvertiamo la freccata contro l'istruttoria che il pittore ha messo nel quadro. La scacchiera astratta di Mondrian, destinata a fare le spese della polemica realista, è qui diventata puramente decorativa, si incastra nel dipinto come un malinconico ex voto, e vi funziona da elemento equilibratore, ricordando le decorazioni geometriche dei cartelli pubblicitari all'artista. La verità è che si è molto equivocato su un Guttuso realista e pittore in prosa, teso romanziere alla Moravia della vita moderna e propagandista rivoluzionario. Per Guttuso il soggetto di un quadro non è mai un tema piano di rappresentazione, è una spinta, una carica di energia, la necessità polemica di un tettonico conflitto e vivacemente battagliero, per il quale il realismo, il socialismo, la vita moderna, le idee politiche, le discussioni sociali, sono tutti i modi di manifestarsi il conflitto. Ecco perché i disegni di Guttuso risultano tante volte più eccitanti e veri dei quadri, troppo legati all'impegno di proporre esempi *for ever* ai piani quinquennali di *engagement*.

Le opere esposte in questi giorni alla Galleria Selecta parlano di un Guttuso in piena ripresa, deciso ad accentrare il programma e a giocare la partita sulle risorse personali del temperamento e sugli «eroici furori». L'idillio siciliano «Roma» ripropone con il «Pescatore» sfaccetta le sstruere corpose alla Courbet medulando dentro una gamma di toni azzurri. La mitologia dei temi carichi di energia si ricompare col «Mangiatore di spaghetti» versione 1956, tutto in tonalità grise e azzurre, tagliato a mezzo busto come il «Mangiataglioli» di Annabette Carracci. Questi quadri, alleggeriti dalla polemica di circostanza che per anni ne ha falsato il significato, chiariscono il senso e i limiti del realismo di Guttuso, il valore dei suoi omaggi alla salute di Courbet e le tentazioni gattili verso l'Inquietudine romantica di Gericaud; e permettono di precisare la situazione drammatica di questa pittura, costretta a destreggiarsi tra l'equivoco novecentista e i pericoli di un verismo di tipo zoliano e ottocentesco, in polemica contro le esperienze di avanguardia, ma incapace di superare le sofisticazioni e il carattere sperimentale. Frammentaria, passionale, discontinua, l'opera di Guttuso resta più che mai legata, nella buona come nella cattiva stella, a tutte le contraddizioni della pittura d'oggi.

ALFREDO MIZIO



Pechino. Un cartello murale raffigurante Mao circondato da bambini, all'ingresso di una scuola elementare.